

**OMELIA DI S. ECC. MONS. GARDIN  
NELLA SANTA MESSA NELLA NOTTE DI NATALE**

Cattedrale, 25 dicembre 2011

Che cosa ci spinge, fratelli e sorelle, a raccoglierci in una chiesa nel cuore della notte per sentirci ripetere la strana storia di un bambino che nasce duemila anni fa in un villaggio ai margini del grande impero romano? È solo una buona tradizione? È solo un momento (magari non proprio il più piacevole) di un più ampio “programma”, che si compone solitamente di cena-regali-Messa-riposo? È il concedere qualcosa – come qualcuno direbbe – alla “religione”, in un circostanza che, sì, forse suscita qualche buon sentimento o evoca sensazioni dolci che fanno riandare all’infanzia, o qualche vago fascino lontano?

Richiamo queste possibili ragioni dell’essere qui questa notte con grande rispetto, riconoscendole buone, tutt’altro che insignificanti, occasioni da valorizzare. Ma mi permetto, se necessario, di invitare ad andare oltre la buona tradizione, che può anche farci vivere questo momento con una certa superficialità, quasi fermandoci sulla soglia del vero Natale cristiano: un Natale da riconoscere, o da recuperare, al di sotto di vari rivestimenti che lo rendono spesso non facilmente percepibile.

Per riconoscerlo, il Natale cristiano, dobbiamo, come sempre, affidarci alla Parola che abbiamo ascoltato. Nella quale vorrei far notare una sorta di sproporzione tra la grande attesa espressa nella prima lettura dal profeta Isaia e il semplice, umile fatto della nascita di quel bambino a Betlemme raccontata dal vangelo. Come pure la sproporzione tra questo piccolo evento della nascita e la grande interpretazione che ne fa Paolo nella lettera a Tito, ascoltata nella seconda lettura.

Isaia, intravedendo la figura del re che Dio invierà al popolo d’Israele (scrive alcuni secoli prima di Cristo), tratteggia anticipatamente la venuta del Messia; ma lo fa descrivendo una scena grandiosa: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce» (Is 9,1). E poi: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (Is 9,5).

Paolo aiuta a comprendere il significato della già avvenuta nascita e poi della vita di Gesù, scrivendo: «È apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna ... a vivere in questo mondo ..., nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità...» (Tit 2,11-13) (Lc 2,6-7).

Ebbene, se uno, senza aver letto i vangeli, conoscesse solo le parole di Isaia che precedono la venuta di Gesù e quelle di Paolo che ne richiamano il senso, immaginerebbe che il Messia nasca circondato da manifestazioni di gloria, in una scenografia che induca a riconoscere la sua potenza. Giunge nel mondo l’onnipotente, l’infinito, l’eterno: forse la terra intera tremerà, forse apparirà con evidenza quanto grande sia la distanza tra la sua grandezza e la piccolezza di noi

mortali, fallibili, creature di passaggio sulla terra. E invece, ci racconta Luca che «mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei [Maria] i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,6-7).

Noi abbiamo trasformato questa scena in poesia; in realtà, essa è una prosa molto cruda, racconta una nascita fatta di povertà e di indifferenza. E se esiste una qualche attenzione verso questo neonato, proviene – ci racconta Luca – da «alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge» (Lc 2,8): dunque da persone (poche: alcuni, non una folla) appartenenti ad una categoria tra le più umili di quella società in quel tempo.

Tutto questo dice qualcosa di paradossale, sembra stravolgere ogni logica. Tanto che non è difficile che questa nascita sia percepita da molti come una favoletta buona per intrattenere i bambini, una storiella commovente che fa bene alle anime semplici. In realtà l'evangelista Luca la colloca dentro un preciso contesto storico, negli anni dell'imperatore Cesare Augusto e del governatore della Siria Quirinio, in una città della Giudea chiamata Betlemme. Come a dire: non è una fiaba; è un fatto.

Ma questo è lo stile di Dio, provocatorio e, per certi aspetti, deludente rispetto a certe attese, o scandaloso rispetto ad un certo modo di pensare a Dio. Il Figlio di Dio non scende sulla terra dall'alto, ma vi entra, per così dire, dal basso: là dove si trovano gli ultimi, coloro per i quali spesso nel mondo non c'è posto, non c'è pane, non c'è dignità, non c'è cittadinanza, non ci sono diritti. E si fa incontrare – e ce lo farà comprendere poi bene durante la sua vita pubblica – là, e solo là, dove l'uomo riconosce la sua piccolezza, la sua fragilità, il suo peccato. Mostrando anzi che chi si sente irreprensibile, senza peccato, si pone fuori dalla salvezza; mentre gli è vicino, anche senza avvedersene, chi si considera sinceramente peccatore, non migliore degli altri.

Così, in questa nascita e con tutta la sua vita, ci ha detto Paolo, Gesù «ci insegna a vivere in questo mondo» (Tit 2,12). Impariamo a vivere accogliendo questo suo amore che appare impotente, questo suo donarsi non rivestito di apparati trionfali ma attuato nella ordinarietà di una vita propria dei poveri e dei semplici.

In tutto questo – è ancora Paolo a dircelo – «è apparsa la grazia di Dio» (Tit 2,11), cioè il suo donarsi. «È nato *per voi* un Salvatore» (Lc 2,11), è l'annuncio ai pastori; «un bambino è nato *per noi*», aveva dichiarato Isaia (Is 9,5); «Egli ha dato se stesso *per noi*» (Tit 2,14), afferma Paolo. Dunque questo, se possiamo così chiamarlo, uscire del Figlio dalla sua condizione divina – «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo», dice Paolo ai Filippesi (Fil 2,6-7) – trova senso nel suo essere “per noi” e non “per sé”, nell'essere Colui che dona e non colui che pretende.

Il Natale ci indica dunque, e la Pasqua lo confermerà in maniera ancora una volta inattesa, questa grande regola cristiana: è donando, addirittura donandosi, che la vita acquista senso, anzi, che la vita viene salvata. Come recita una celebre preghiera attribuita a san Francesco d'Assisi: «Fa' che io non cerchi tanto di essere

consolato, quanto di consolare, di essere compreso, quanto di comprendere, di essere amato, quanto di amare. Perché è dando, che si riceve, perdonando, che si è perdonati, morendo, che si resuscita a vita eterna».

Se Natale è tempo di regali – tradizione assai bella, da vivere comunque nella sobrietà e nell'attenzione ai poveri – siamo chiamati a comprendere che il grande dono, il grande regalo natalizio è Lui: il Figlio di Dio fattosi uno di noi, per noi.

Buon Natale, dunque: una Natale cristiano, che sappia trovare nel dono che è Gesù la ragione e la forza per ogni altro dono, per una vita vissuta come dono.